UNA VOCE ATTRAVERSA LA BIBBIA

La Rivelazione come evento uditivo nella Bibbia

Se dovessimo immaginare la Rivelazione divina, probabilmente penseremmo a qualcosa da vedere, un'apparizione, una luce improvvisa, un albero avvolto dalle fiamme che non si consuma. La Bibbia del resto, non è priva di immagini memorabili.
Mosè vede il roveto ardente, Israele la nube e il fuoco, i profeti, cieli aperti e visioni difficili persino da raccontare.
Eppure nel racconto biblico, vedere non può bastare.
Mosè si avvicina al roveto perchè è colpito da ciò che appare ai suoi occhi: « Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo » (Es 3,3). Ma la Rivelazione non avviene nel momento in cui vede il fuoco. Comincia quando, da quel fuoco, una voce pronuncia il suo nome:

« *Mosè, Mosè!* ».
Egli rispose: « *Eccomi!* » (Es 3,4)-

Il roveto attira lo sguardo; la voce apre la relazione. L'immagine suscita meraviglia, ma è la parola a trasformare lo spettatore in interlocutore. Fino a quando Mosè osserva, rimane davanti a un fenomeno straordinario.
Quando si sente chiamare, comprende che ciò che sta accadendo lo riguarda.
Questa precedenza dell'ascolto attraversa l'intera Scrittura. Il Dio biblico si lascia vedere solo parzialmente, talvolta si nasconde e proibisce che di lui venga costruita un'immagine; e tuttavia parla, chiama, interroga.
La sua presenza non assume anzitutto la forma di qualcosa da contemplare, ma di una parola da accogliere.
La stessa creazione ha origine da un evento uditivo:

« Dio disse: "*Sia la luce*". *E la luce fu* » (Gen 1,3).

Prima che la luce diventi visibile, viene pronunciata.
Il primo atto di Dio narrato dalla Genesi non è un gesto, ma una parola. Dio non descrive il mondo e non si limita ad ordinarlo: lo chiama all'esistenza.
Il racconto di Genesi 1 è scandito da una formula che ritorna come un ritmo: « Dio disse », « e così avvenne », « Dio chiamò ». Tra la parola e l'accadere non vi è distanza. Ciò che Dio pronuncia prende forma; quanto viene chiamato riceve un posto nel mondo.
Il Salmo 33 rilegge poeticamente questa teologia della creazione:

« *Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera* » (Sal 33,6).

Nel principio, dunque, non vi è soltanto qualcosa da vedere. Vi sono una voce che chiama e un mondo che, venendo all'esistenza, le risponde.
La centralità dell'ascolto emerge con particolare forza nell'esperienza del Sinai. Il popolo assiste al fuoco, alla nube e al tremore del monte, ma il Deuteronomio precisa:

« *Il Signore vi parlò dal fuoco; voi udivate il suono delle parole, ma non vedevate alcuna figura; vi era soltanto una voce*» (Dt 4,12)-

Israele può udire Dio, ma non può trasformarlo in immagine. La voce, diversamente dall'immagine, esiste soltanto mentre viene pronunciata e ascoltata. Non rimane immobile davanti all'uomo, non può essere osservata da ogni lato, né posseduta come un oggetto.
Attraversa lo spazio, interpella e si sottrae.
Proprio per questo preserva la libertà di chi parla e ascolta.
Al centro della fede d'Israele viene posto, dunque, un imperativo uditivo:

« *Ascolta, israele: il signore è il nostro Dio, unico è il Signore* » (Dt 6,4).

Lo *Shemà Israel* non è soltanto un invito a percepire delle parole. Il verbo ebraico *shama'* comprende l'ascolto, l'accoglienza e l'obbedienza. La parola udita domanda di essere riconosciuta e tradotta nell'esistenza.
Ascoltare Dio significa consentire alla sua voce di modificare la direzione.
La Rivelazione non consegna così una verità da contemplare a distanza, ma inaugura un rapporto. Dio parla perché vi sia qualcuno capace di rispondere.

« *In principio era il Verbo,*
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio » (Gv 1,1).

Quella Parola, per mezzo della quale tutto è stato creato, entra nella storia:

« *E il Verbo si fece carne*
e venne ad abitare in mezzo a noi » (Gv 1,14)-

Con l'incarnazione, la Parola assume un corpo, un respiro e una voce umana. Dio non parla più soltanto attraverso i profeti: parla nel Figlio. La voce divina conosce ora il timbro, il ritmo e la fragilità di una voce concreta; può essere udita, fraintesa, rifiutata. Può chiamare, consolare, tacere e gridare.
Nel ministero di Gesù, la parola conserva la forza creatrice che possedeva nel principio. Davanti alla tomba di Lazzaro, Gesù grida:

« *Lazzaro, vieni fuori!* » (Gv 11,43).

La voce attraversa la soglia della morte e restituisce Lazzaro alla vita. Non commenta ciò che accade e non descrive, produce l'evento che annuncia.
La Parola del Figlio ricrea, ricompone la relazione interrotta e richiama l'uomo fuori dal luogo in cui ogni altra voce sembra destinata a spegnersi.
Il racconto dell'incontro dopo la Resurrezione altresì è segnata dall'evento uditivo, il Risorto e Maria di Magdala si incontrano, e questo mostra in modo particolarmente limpido il primato dell'ascolto. Maria vede Gesù, ma non lo riconosce; pensa che sia il custode del giardino. Il riconoscimento avviene solo quando Gesù parla:

« *Gesù le disse: "Maria!" Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbuni*"» (Gv 20,16).

E' la voce a rivelare chi si trova davanti a lei. La voce del Risorto ristabilisce una relazione.
Si compie così quanto Gesù aveva affermato nel discorso del buon pastore:

« *Le pecore ascoltano la sua voce: Egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome* » (Gv 10,3).

La voce si rivolge non ad un'umanità indistinta ma pronuncia un nome e, pronunciandolo, restituisce l'altro alla propria singolarità.
Il carattere uditivo della Rivelazione biblica interroga in modo particolare la società contemporanea. La nostra cultura privilegia sempre più ciò che può essere mostrato: immagini, schermi, profili, video, rappresentazioni immediate di sé e della realtà. Esistere sembra coincidere con l'essere visibili.
Don Bonaventura da Bagnoregio quando parlò di sensi spirituali disse che lo sguardo può fermarsi senza coinvolgersi. Solo il senso trasfigurato spiritualmente può accogliere.
L'ascolto altresì può scorrere rapidamente, come si dice "entrare da un orecchio ed uscire dall'altro". Quest'ascolto esige invece tempo. Obbliga ad attendere che la parola si sviluppi e a riconoscere che il suo significato non dipende soltanto da chi la pronuncia, ma anche dalla disponibilità di chi la riceve.
La Bibbia oppone a questa fretta dei sensi, la pedagogia dell'orecchio. Mosè deve interrompere il suo cammino per ascoltare la voce che viene dal roveto, Samuele deve imparare a distinguere chi lo chiama, Elia deve attraversare il vento, il terremoto e il fuoco prima di riconoscere la voce nel silenzio.
Riscoprire quindi la natura uditiva della Rivelazione significa recuperare una forma di attenzione divenuta fragile. Sottrarre la Parola al rumore, riconoscere l'altro non come immagine da consumare ma voce da accogliere e restituire valore al silenzio dal quale può nascere una risposta.